

Spettacoli

Cultura

Accanto, autoritratto con clavicembalo di Lavina Fontana. Sotto un particolare di «L'offerta della coppa di vino» di Niccolò dell'Abate



Gli italiani finalmente leggono di più

ROMA — Buone notizie dal fronte librario sono in rapida crescita. Gli italiani che, almeno una volta all'anno, si fanno conquistare dalla carta stampata. Rispetto a sette anni fa, quando solo il 46% della popolazione leggeva un libro ogni 12 mesi, c'è chi ce li coltiva agli ultimi posti nella classifica europea) oggi la percentuale è salita al 63,5%. I dati che si riferiscono al 1986 li ha riferiti il sociologo Giampaolo Fabris presentando la sua inchiesta

al convegno internazionale che si è aperto ieri a Roma per iniziativa della Mondadori, della Fondazione omonima e dell'Università Luis. Oggi, insomma, un italiano su tre si fa conquistare da quell'oggetto che sembrava dover scomparire sotto l'assalto dei video. «Ma ci sono sempre vent'anni di adulti che non toccano libri», ha rilevato Leonardo Mondadori nel corso del suo intervento pomeridiano. A questi non-lettori si cerca oggi di inviare messaggi più moderni, agguerriti. Prendendo esempio magari dagli americani, che hanno illustrato le loro tecniche miste di vendita, oppure dai francesi o dagli inglesi con la classica collana economica «Penguin». Il convegno si conclude oggi

Una tradotta carica di soldati, dalla Pianura Padana a una piccola città sovietica, una retrovia da presidiare mentre infuria la battaglia di Stalingrado, una vicenda di difficili rapporti con i tedeschi e di reciproche solidarietà con la popolazione russa, mentre si viene accentuando la pressione partigiana, poi la controffensiva dell'esercito rosso e lo sfondamento del fronte la disordinata e tragica ritirata, e il viaggio di ritorno in Italia. Questa la trama «esterna» dell'ultimo romanzo di Mario Spinella, *Lettera da Kupjansk* (Mondadori, pp. 401, lire 24.000 un'edizione va dotta nella quale le nuove tecniche di composizione hanno lasciato piccoli errori diffusi).



Dalla pianura padana a una piccola città sovietica: il romanzo di Spinella, «Lettera da Kupjansk», è ricco di personaggi. Non manca neppure l'autore

autobiografico egli diventa personaggio autobiografico. Il protagonista, comunque, di una vicenda che non è mai esistita nei termini in cui viene raccontata qui. Si legge a un certo punto «Che Egli, il Narratore, abbia partecipato, di persona, alla Campagna di Russia, il lettore (eventuale) lo avrà già capito. Che vi sia una certa identificazione tra lui e il sergente Trimbali è altrettanto vero, come è vero che l'esperienza della guerra, di quella guerra, lo ha profondamente segnato. Ma tutto questo ha un'importanza del tutto relativa rispetto all'opera che Spinella ha voluto scrivere.

Alla fine, del resto, l'opera si lascia alle spalle un'esperienza ausiliaria, ma lo stesso Narratore-M.S. e cioè lo stesso Trimbali-M.S. e cioè lo stesso personaggio che è Trimbali, e trino ormai inutile. Nell'ultima pagina infatti Spinella-M.S., abbandonato già da tempo il Narratore, immedesimandosi nel sergente Trimbali, e giunto in vista della sua Messina, decide di annullarsi. «La città intatta non era che una quinta, uno scenario effimero», illustra il Narratore, forse, di quell'io che aveva attraversato, per giungere sin lì, la Campagna di Russia. Il procedimento è così compiuto.

Una riaffermazione, dunque, della letteratura come valore autonomo che trascende le sue finalità. Ancora una volta, c'è qualcosa, molto di più. La moltiplicazione di livelli cui dà luogo l'alternanza-scambio Narratore-Trimbali-M.S. infatti, si realizza in una ricchissima articolazione interna, nel comune segno di un distacco che finisce per invadere l'opera e la lettura stessa. Nel suo gioco di sdoppiamenti e di immedesimazioni, cioè, nell'ironico autoironico ridimensionamento del Narratore e di sé, Spinella porta avanti una progressiva, totale amputazione e relativizzazione che si muove su tre linee fondamentali: il disvelamento del processo narrativo, l'equivalenza e intercambiabilità e gravità delle motivazioni (scrivere per sé, per gli altri, «per propaganda»), la convenienza insolubile degli opposti.

Quest'ultima linea di discorso costituisce poi, consapevolmente, la contraddizione centrale e profonda di tutta l'opera. Da un lato infatti il Narratore-M.S. si proponeva una teoria di catastrofi ancora possibili («la bomba», di pericose ambiguità (il Potere indecifrabile, di forze oscure che regolano il destino umano, dall'altro, dentro cui stessi orrori e dolori, si vengono via via delineando circoscritte ma concrete occasioni di vita, solidarietà, amore).

Ma come non intende affermare una sua condizione di privilegio, così l'opera non vuole, non può lanciare messaggi. Il compito dell'opera, sembra dire di Spinella, è soltanto quello di svelare i suoi processi. Il suo obiettivo è di dichiarare i suoi interni conflitti, attraverso la narrazione di una serie di storie in cui si è coinvolti come una totalità precaria ma vitale, contraddittoria ma seconda.

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì». Così in modo colorito e passionale il Vasari racconta la strabiliante morte del pittore Francesco Francia.

Bologna in '500



«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

ricevere, nel senso che Parmigianino accentua la sperimentazione della sua ricerca e proprio da qui trae «nuova linfa» per la sua straordinaria variante lombarda della «maniera».

La cultura del periodo è in gran parte tesa a sprovvisare la cultura bolognese. Anche se da questo momento si possono trarre alcune notizie, come il mondo artistico cittadino assorbire ormai le più varie influenze — Girolamo da Treviso aveva soggiornato a Genova accanto a Perin del Vaga e guardando al Pordenone, Girolamo da Carpi aveva lavorato alla corte estense di Ferrara, il Primiticcio è a Mantova con i suoi allievi — il difficile momento di passaggio tra le due dominazioni signorili e l'ingresso nei territori del Papa nel primo decennio del secolo — si percepisce anche nelle opere dei due maggiori artisti cittadini (il Francia appunto e l'eccezionale Amico Aspertini), con un tentativo di adeguamento ai nuovi tempi (e attenuazione della temperatura cortese per il primo nell'accentuazione di una lingua libera, anticaccagnina, sconosciuta nella varietà lessicale per rendere tangibile l'idea di un'esistente e corrottabile (Fortunati) nel secondo). La pala di Francia, in questo senso, insieme ad alcune altre opere, un discorso nuovo in Emilia un discorso aulico — interpretando tra l'altro la volontà papale di dare — che non viene compreso appieno per generare sulle prime, imbarazzati ricambi formali negli artisti minori o semplici suggestioni per le personalità più dotate.

Non si assopisce infatti la vena pittorica autoctona «anticaccagnina» e con simpatie nordicizzanti, non sono pochi gli artisti che lavorano in questi decenni a rimanervi fedeli anche se lentamente, grazie anche ai viaggi di studio a Roma, l'ideale classico raffaelloso viene permeando di sé la pittura bolognese che pure lo media con i propri umori lombardi. Così i cantieri aperti della cattedrale di S. Petronio e della chiesa collinare di S. Michele in Bosco divengono punto di incontro di conoscenza e scambio reciproco. Altri arrivi determinano l'arricchirsi del crogiuolo quello del Parmigianino ad esempio, che rimane a Bologna qualche anno attorno al 1530. E quella brevissima ma fertile stagione collinare di S. Michele in Bosco divengono punto di incontro di conoscenza e scambio reciproco. Altri arrivi determinano l'arricchirsi del crogiuolo quello del Parmigianino ad esempio, che rimane a Bologna qualche anno attorno al 1530. E quella brevissima ma fertile stagione collinare di S. Michele in Bosco divengono punto di incontro di conoscenza e scambio reciproco.

Ma è uno scambio di dare e ricevere, nel senso che Parmigianino accentua la sperimentazione della sua ricerca e proprio da qui trae «nuova linfa» per la sua straordinaria variante lombarda della «maniera».

Dede Auregli

Ma il racconto viene via via coinvolgendo anche altri personaggi. L'interprete tedesca Iceberg, «formata» dalle organizzazioni naziste; il buon filologo Herr Doktor Philosoph, «Heinemann», sostanzialmente indifferente al Terzo Reich e alla sua guerra, le donne sovietiche collegate con la Resistenza. Tutti personaggi che, partendo da diversi punti d'Europa finiscono per incontrarsi a Kupjansk, in una fitta rete di rapporti interpersonali, triangolazioni, alleanze.

All'inizio il «Narratore è un falco» che dall'alto tutto vede, «un Iddio» (tutto è possibile). Poi il più o meno dichiarato M.S., tra ironia critica e sottile compassione, lo viene scondando a ruoli dimessi e abituali quotidiani, ne viene commentando i «mezzi limitati» e «la modestia» (il Narratore si confonde, procede per tentativi «non senza qualche goffaggine» — come smarrito) — se smaschera cadute, eccettuati i «mezzi limitati» e «la modestia» (il Narratore si confonde, procede per tentativi «non senza qualche goffaggine» — come smarrito) — se smaschera cadute, eccettuati i «mezzi limitati» e «la modestia» (il Narratore si confonde, procede per tentativi «non senza qualche goffaggine» — come smarrito).



Due impressionanti fotografie della ritratta di Russia

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

Da Hölderlin a Benjamin, da Kleist a Kafka l'itinerario del nuovo libro di Masini

La lunga fuga verso il centro

Ferruccio Masini con il suo libro *La vita eccentrica (Marietti, Casal Monferato 1986 pp. 199 L. 21.000)* ha ottenuto il premio Alberobello per la saggiistica. Il libro insegna — come dice il sottotitolo — figure e miti dell'anima tedesca passando attraverso personaggi quasi Kleist, Kokoschka, Hofmannsthal, Kafka, Jünger, Benn, Thomas Mann e Walter Benjamin. Come spesso accade nei libri di Masini, i personaggi apparentemente distanti nel tempo vengono collegati e messi in relazione tra loro da una compattezza di tematiche che può risultare sorprendente solo per chi non conosca la straordinaria capacità di Masini di percorrere diagonalmente la storia della cultura di lingua tedesca.

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

«E udito il Francia tanta fama delle divise pitture di Raffaello, desiderava vederle, ma già vecchio, e per la bellezza della sua Bologna. Avvenne appreso che Raffaello fece in Roma una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella di S. Giovanni in Monte (Giunta l'opera, il Francia) fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che c'era ebbene, e tanto grande la meraviglia, era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in S. Giovanni ed entratose fra pochi di nel letto tutto fuor di sé stesso parendosi esser rimasto quasi morto nell'Arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto di dolore e di malinconia come alcuni credono si morì».

Mauro Ponzi

STUDI STORICI

rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

4 1986

La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio di G. Riccuperi

Interventi di G. Miccoli, G. Galasso, N. Trantaglia sull'opera di Giorgio Candeloro

Ricerche di G. B. Vaccaro e G.M. Bravo

Note critiche di G. Montroni, N. Siciliani de Cumis, R. Lembo

un fascicolo L. 9.000 ann. annuo L. 32.000 c.c.p. n. 5020123 - Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9 00198 Roma tel. (06) 866383